

DEL BUONO & TESEI

di Oreste del Buono

Ci siamo conosciuti nel millenovecentodiciannove a Firenze, pure essendo tutt'è due dell'isola. Di tua madre mi avevano scritto tua zia Lucia e tua zia Anna. All'isola i Del Buono e i Tesei non si frequentavano, invece, trovandosi a Firenze durante la guerra, era stato inevitabile stringere i rapporti. Tua zia Lucia e tua zia Anna erano diventate amiche di tua madre. Io, però, avevo mancato di conoscerla persino nel millenovecentodiciotto, quando era morto tuo zio Oreste, che, tra un imbarco e l'altro, si era fermato a Firenze, giusto per mettersi a letto con la febbre, e in ventiquattr'ore se ne era andato. Spagnola. Finire in un modo simile, pensa, tu, dopo aver rischiato la vita in mare, dopo essere riuscito a scampare a un naufragio.

— Tuo zio Oreste. Il migliore dei Del Buono, senza il minimo dubbio. Un vero uomo con la testa a posto. La testa, il cuore, ogni cosa. Il rispetto umano, il senso del dovere.

— Non ho avuto il permesso in tempo. Pareva che l'esercito non sapesse fare a meno di me. Quando, poi, ho avuto il permesso, il funerale era già avvenuto, la bara era ormai in viaggio per l'isola. Ma c'era una gran confusione, la bara si è perduta per strada.

Mi è toccato rincorrerla.

— Ma che storia stai raccontando?

— La pura verità.

— La pura verità, questa?

— Questa, e non altra. Difficile, in una storia del genere osservare i limiti tra il tragico e il comico. La confusione nelle ferrovie era totale. Pareva impossibile venirne a capo. Risultava che c'era una quantità di bare in viaggio. Io rincorrevo la bara di tuo zio Oreste, ma la bara che riuscivo a raggiungere, immanabilmente non era la giusta.

— Passi ogni limite. Lo senti, tu, a cosa arriva tuo padre. Dimmi se uno ha il diritto di non prendere nulla sul serio. E sta parlando della morte di tuo zio Oreste.

— Sto parlando di una bara che si era perduta per strada. La bara che riuscivo a raggiungere, immanabilmente non era la giusta. Il permesso mi è scaduto, mi è toccato tornare all'esercito che aveva tanto bisogno di me. E la bara, immagina, tu, dov'era. La bara era arrivata lì, mi aspettava. In fondo, non si era perduta per strada. Caso mai, per strada, mi ero perduto io.

— Ma lo senti, tu, dico, lo senti, tu, a cosa arriva

→



Alla spiaggia nei tempi andati

DEL BUONO & TESEI

tuo padre. Pur di non prendere nulla sul serio, inventa. Pensa, tu, che tuo zio Oreste era il suo fratello preferito, quello con cui andava più d'accordo. E tuo padre ha avuto la faccia tosta di tirar fuori questa storia sacrilega, infame.

— È per questa storia che abbiamo cominciato a litigare appena ci siamo conosciuti, tua madre e io. Quando sono capitato a Firenze, di nuovo in borghese. Io raccontavo la pura verità. E tua madre si è arrabbiata con me, mi ha fatto una scenata, ma una di quelle scenate, come se la colpa di quanto era successo fosse mia. Non solo la colpa del disguido della bara, anche la colpa della morte di tuo zio Oreste.



POGGIO - La villa DEL BUONO

— Il suo fratello preferito, capisci, tu, quello con cui andava più d'accordo.

— Appunto.

— Appunto?

— Appunto, perchè era il mio fratello preferito, quello con cui andavo più d'accordo, ero in diritto di.

— Uno non ha il diritto di non prendere nulla sul serio.

— Cosa ti stavo dicendo? Appunto.

— Ma come appunto?

— Appunto, ero in diritto di prendere tutto sul serio, di raccontare la pura verità. Non l'ho mica inventata, questa storia. Tuo zio Oreste, poi, aveva spirito. Ci avrebbe riso per prima lui sopra.

— Tuo zio Oreste era il migliore dei Del Buono, senza il minimo dubbio. Un vero uomo con la testa a

posto. La testa, il cuore, ogni cosa. Il rispetto umano, il senso del dovere, tutto. Un Del Buono che sarebbe potuto essere un Tesei.

— Sulla premessa, non avanzo il minimo dubbio. Non il minimo dubbio che tuo zio Oreste fosse il migliore. È sulla conclusione che, almeno un dubbio, lo avanzo. Almeno un dubbio, forse due, forse di più.

— Quale conclusione?

— Che sarebbe potuto essere un Tesei.

— Ce l'hai sempre con i Tesei?

— Ce l'hai sempre con i Del Buono? Non si tratta di avercela o di non avercela, comunque. Ma tra i Del Buono e i Tesei. Tra i Del Buono e i Tesei, insomma.

— Insomma?

— C'è proprio bisogno che continui?

— Continua, continua. Insomma. (.....)

— Io stavo dicendo a tua madre.

— Io, a tuo padre, stavo dicendo.

— È per questa storia di tuo zio Oreste che abbiamo cominciato a litigare appena ci siamo conosciuti, tua madre e io. Quando sono finalmente capitato a Firenze nel millenovecentodiciannove, di nuovo in borghese, tua zia Lucia e tua zia Anna, per scherzo, hanno mandato a tua madre una dozzina di rose rosse, e hanno falsificato la mia calligrafia e la mia firma su una mia fotografia in divisa da autiere. Ero la pecora nera della famiglia, quello che non si era arruolato in marina, ma neppure la tradizione sa spuntarla contro uno stomaco inadatto. Comunque, hanno fatto tutto loro, tua zia Lucia e tua zia Anna. Di nostro, tua madre e io ci abbiamo messo la litigata a proposito di questa storia di tuo zio Oreste. Per il resto, è stato come se avessero deciso per noi addirittura prima che ci conoscessimo, che cominciassimo a litigare, insomma.

— Io, in proposito, ho un'idea. L'idea che all'origine ci sia stato un calcolo. Nulla d'indecoroso, s'intende. Allora, si usava nelle migliori famiglie. I Del Buono erano con l'acqua alla gola. Tuo nonno Pilade con il suo brutto carattere, con la sua smania di grandezza, con la sua incapacità di scegliere amici e nemici, si era mangiato non una, ma due o tre fortune. Chi avrà cominciato a pensare alla convenienza di un matrimonio tra tuo padre e me, tua zia Lucia o tua zia Anna?

— Ci siamo rivisti nel millenovecentoventi all'isola. Tua madre era spesso ospite di tua zia Lucia e di tua zia Anna a Poggio. Così mi succedeva di scambiare qualche parola con lei. Le poche parole che mi per-



Geologia applicata

Geotecnica

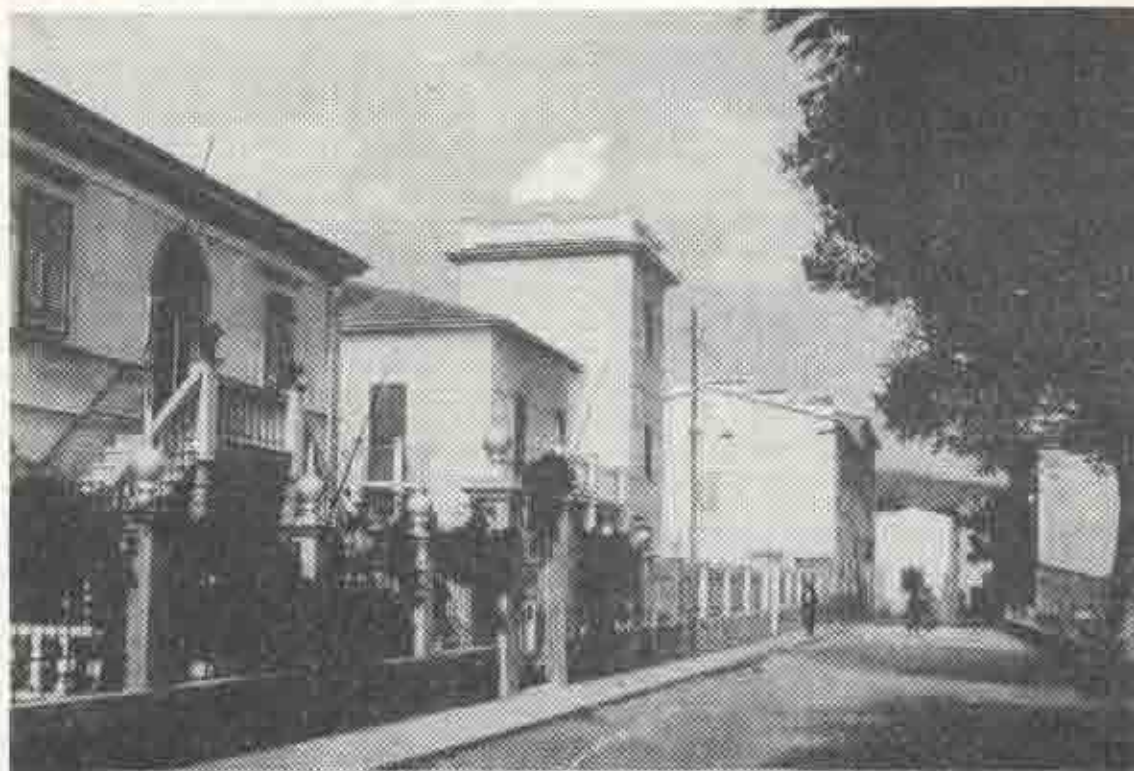
Idrogeologia

Analisi di campagna e di laboratorio

*Studio Geologico G.E.A. Via Roma, 16
- 57037 Portoferraio - Tel. 0565/916328*

Dott. Cesare Bettini

Dott. Stefano Rossomanno



MARINA DI CAMPO — Via della Marina oggi Via Marconi

metteva. Se ne dava, di arie, con la sua laurea in lettere, parlava dei suoi autori preferiti, mi scoprivo più ignorante di quanto sospettassi, non dicevo che sfondoni. Tua madre si scandalizzava, a volte si arrabbiava. A volte io li dicevo apposta, gli sfondoni, per farla arrabbiare, per vendicarmi di tutte le arie che si dava. Esageravo, tua madre finiva per ridere.

— Magari tua zia Lucia e tua zia Anna avevano davvero una certa stima per me. Comunque, erano al corrente della cifra della mia dote. I Tesei non erano certo con l'acqua alla gola. Tuo nonno Ulisse non era stato uno scialacquatore, con la sua capacità d'iniziativa, con la sua forza di carattere, con la sua rettitudine esemplare, morendo piuttosto giovane, aveva lasciato una fortuna a ciascuno dei suoi tanti figli. Una fortuna a ciascuno, anche a me. Tuo padre era un caposcarico, un incosciente che sino ad allora, al massimo, aveva pensato a divertirsi. Un matrimonio conveniente poteva fornirgli l'opportunità per imboccare la strada buona.

— Un giorno del millenovecentoventuno che tua madre stava per ripartire da Poggio, la tua zia Lucia e tua zia Anna insistevano a trattenerla, allora io le ho stretto una mano, e l'ho pregata di restare per me. Ancora per scherzo, però nel suo sguardo per un attimo c'è stato qualcosa. Dall'esercito mi ero portato

dietro un cavallo che avevo vinto a poker, uno o due giorni dopo l'ho attaccato all'unico carrozzino avanzato in scuderia, e con tuo zio Paride siamo scesi qui a Campo a fare una serenata a tua madre. Proprio sotto queste finestre, sotto questa casa. Naturalmente è finita a risate con tutte le sorelle di tua madre, tua zia Virginia, tua zia Giulia, tua zia Zenobia, tua zia Piera, tua zia Giovannina. Al ritorno a Poggio, però, c'era una luna enorme, il cavallo si rifiutava di procedere in salita, tuo zio Paride non mi ha risparmiato. Il mio non gli era parso un modo di cantare per scherzo, ero quasi in trappola, uomo avvisato, mezzo salvato. Io mi sono accalorato nel difendermi, gli ho garantito che tua madre e io non si andava d'accordo su nulla. Infatti nel millenovecentoventidue ci siamo sposati.

— La mia memoria. Un avvilito, quando la testa non funziona alla mia età. A me tocca vivere solo il presente. A non possedere un futuro mi sono rassegnata, il guaio è che mi debbo rassegnare anche a non possedere un passato. Magari, a volte, mi tornano in testa facce, discorsi, fatti, ma allo stesso modo in cui sono emersi dalla dimenticanza, ci risprofondano prima che li abbia afferrati esattamente. La tentazione di riempire comunque gli anni che ho sulle spalle per non lasciarli vuoti è forte. Non credere ai vecchi che ricordano, tuo padre, poi, è l'ultimo al quale prestar fede,

**ELBANI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI
.... E SOSTENETE LO SCOGLIO**

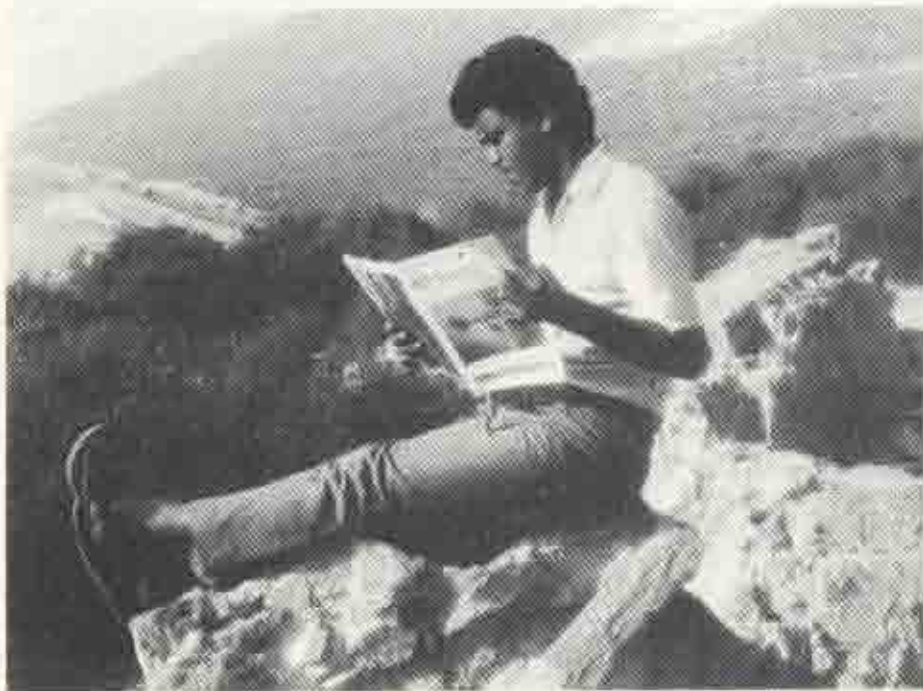
ha mai parlato sul serio lui? Benedetto uomo. L'unica idea che ho in proposito, ti ripeto, è che all'origine del nostro matrimonio ci sia stato un calcolo. Nulla d'indecoroso, s'intende. Allora, si usava nelle migliori famiglie. Un certo qual calcolo per mettere insieme tuo padre e me, far quadrare un bilancio difficile.

— Ci siamo sposati nel millenovecentoventidue a Firenze. C'era uno sciopero dei ferrovieri. Quando i treni hanno ripreso ad andare, la confusione nelle ferrovie era totale. Abbiamo impiegato non so quanto per arrivare all'isola. Un attimo che l'ho lasciata sola, tua madre s'è fatta rubare le valige. Benedetta donna. In compenso, mi ha subissato di letteratura. Non la smetteva di recitar versi, Carducci, D'Annunzio. L'ha azzittita, finalmente, il mal di mare, ma io con il mio stomaco nemico della tradizione di famiglia sono stato peggio di lei, quindi non ne ho ricavato sollievo. Alle quattro della nostra prima notte di nozze a Poggio, ho sentito nel sonno una voce che mi chiamava piano dal giardino. Era tuo zio Paride, mi ha bisbigliato che, se avevo voglia di pernici, dovevo sbrigarmi. Tua madre dormiva, mi sono vestito, ho preso il fucile, ho tagliato la corda. Le pernici che ho portato a casa non sono state apprezzate, c'è stata una autentica tragedia greca quando sono rincasato, ed era quasi la nostra seconda notte di nozze. Non ci son più state notti di nozze per un'eternità, sino a dopo la tua nascita. Tua madre dice che lei non ricorda. Sarà. Questo, a ogni modo, è un delitto che non mi ha mai perdonato. Non me lo perdonerà mai, mai.

Tolta dal romanzo "Tornerai" — Giulio Einaudi Editore Spa., Torino 1976 — questa prosa di Oreste Del Buono richiede due righe di commento. L'autore dipinge infatti con tratti impietosi l'ambiente familiare, sacro invece al comune sentire e gelosamente custodito fra i supremi valori della nostra tradizione morale e civile.

Al primo impatto, molti lettori potrebbero riportare quindi una sensazione di disagio, di malessere, di rigetto psicologico, come davanti ad una provocazione o ad una profanazione. Non siamo d'accordo. Intanto noi stessi, operando la scelta, ci siamo permessi una azione arbitraria, quando abbiamo separato il testo appena pubblicato dal resto del libro, cruda, ironica, lacerante, sofferta autobiografia per frammenti: e questo già costituisce un dato negativo e fuorviante nei riguardi di un giudizio spassionato. Poi, non dobbiamo dimenticare il diritto dello scrittore vero agli esperimenti di stile, la conseguente necessità di trovare la forma narrativa adatta al "naturale trasferimento dal soggettivo all'oggettivo, dal privato al comunicante, dal vissuto al vivibile". (Concetto assai efficace e pertinente, tratto di peso senza complimenti da un passo — volto per la verità in tutt'altra direzione — del critico illustre Geno Pampaloni, cui vanno le nostre ipocrite scuse in nome dell'Elba).

□



- AGADIR -

Marocchino di oggi che legge su "LO SCOGLIO" le imprese elbane (non tutte eroiche) dei marocchini di ieri.